



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Atti della Tavola rotonda

“Quale globalizzazione? Una strategia per l'Italia”

13 ottobre 2023

Sede di Bari della Banca d'Italia



**CACUCCI
EDITORE**

Atti IPRES

4



Fondazione
Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali

La Fondazione, organismo *in house* della Regione Puglia, trae origine dall'Associazione costituita nel 1968 tra enti pubblici espressioni del sistema delle Autonomie locali e funzionali regionali.

Le finalità della Fondazione sono rivolte principalmente ad assicurare, attraverso attività di studio e ricerca, la definizione, l'attuazione e la valutazione delle politiche regionali e lo sviluppo delle relazioni istituzionali multilivello.

* * *

Governance

Consiglio di Amministrazione: Vita Maria Surico (Vice-Presidente), Antonio Rizzo.

Comitato Tecnico-scientifico: Vito Sandro Leccese (Presidente), Angelosante Albanese, Mario Aulenta, Gianna Elisa Berlingiero, Luigi Di Carlo, Alessandra Gallotta, Ciro Imperio, Laura Marchetti, Mario Morlacco, Lino Patruno, Vito Peragine, Angelo Roma, Maria Domenica Ruggeri.

Revisore dei conti: Aurora de Falco

Direttore Generale: Angelo Grasso



Atti della Tavola rotonda
“Quale globalizzazione?
Una strategia per l’Italia”

13 ottobre 2023

Sede di Bari della Banca d’Italia

© 2024 Cacucci Editore – Bari
Via Nicolai, 39 – 70122 Bari – Tel. 080/5214220
<http://www.cacucci.it> e-mail: info@cacucci.it

Il PDF del volume è disponibile on line all'indirizzo:
[https://www.ipres.it/it/item/566-atti-della-tavola-rotonda-
quale-globalizzazione-una-strategia-per-l-italia](https://www.ipres.it/it/item/566-atti-della-tavola-rotonda-quale-globalizzazione-una-strategia-per-l-italia)



Per il dettaglio sulla licenza fare riferimento al sito:
<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it>

Programma

Modera

Maddalena Tulanti

Giornalista

Saluti istituzionali

Sergio Magarelli

Direttore della Sede di Bari della Banca d'Italia

Vita Maria Surico

Vicepresidente della Fondazione IPRES

Interventi introduttivi

Alessia Grillo

Segretario Generale della Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome

Roberto Venneri

Segretario Generale della Presidenza della Regione Puglia

Relazioni

Gianni Castellaneta

*Ambasciatore e Segretario Generale della Fondazione Segretariato Permanente
Iniziativa Adriatico Ionica*

Ugo Patroni Griffi

Presidente del Sistema Portuale del Mar Adriatico Meridionale

Adriano Giannola

Presidente della SVIMEZ

Giovanni Furio Veronese

Vice-Capo del Servizio Economia e Relazioni Internazionali

Piero Bassetti

Presidente di Globus et Locus

Chiude i lavori

Rocco Palese

Assessore regionale alla Sanità



Maddalena Tulanti
Giornalista

Quando accadono le cose che vediamo in questi giorni, viene voglia di chiudersi in casa e dire “ditemi quando finisce e poi ci rivediamo”.

Ecco, il fatto che invece noi siamo qui, è la prova che quegli avvenimenti¹ rappresentano una brutta parentesi, ma una parentesi: dobbiamo andare avanti. Noi siamo qui anche per continuare a mettere i tasselli del vivere civile e del vivere meglio e bene.

Un'altra cosa voglio dire prima di cominciare. Manca una persona straordinaria questa mattina, a questo nostro appuntamento: è Mario de Donatis. È un enorme dispiacere! Chi mi conosce sa che io metto spesso anche un po' di cuore nelle cose che faccio. Avevo incontrato Mario proprio alcuni giorni prima della tragedia ed era in forma smagliante, avevamo scherzato come al solito e ci eravamo dati l'appuntamento. La vita è proprio buffa, veramente! Quando persone anticipano così tanto la loro assenza, il loro addio, noi restiamo sempre attoniti.

Quindi anche per Mario de Donatis, questa mattina, noi ci vediamo qui e cominciamo a costruire il nostro piccolo edificio su un tema straordinario: “Quale globalizzazione”, per capire cosa fare noi, come Italia.

Quando abbiamo cominciato a usare questa parola – globalizzazione – erano, che io ricordi, almeno gli anni 80. Ma la globalizzazione, nella storia, è sempre esistita. La questione è che è sempre diversa. La domanda che

¹ Il riferimento è all'attacco terroristico di Hamas ad Israele avvenuto il 7 ottobre, pochi giorni prima della Tavola rotonda.

ci facciamo stamattina perciò non è peregrina, perché siamo entrati in un altro mondo, in un altro contesto storico.

Cominciamo subito i lavori. La parola al nostro principale ospite, il dottor Sergio Magarelli, Direttore della Sede di Bari della Banca d'Italia.

Buongiorno! Grazie per averci ospitati.



Sergio Magarelli

Direttore della Sede di Bari della Banca d'Italia

Devo confessare che mi sono chiesto piuttosto a lungo quale sarebbe potuto essere il mio contributo, nell'ambito di un veloce approccio introduttivo, su un argomento così attuale, complesso, denso di criticità e di potenzialità, aperto a critiche ferocissime e a visioni lungimiranti di un avvenire degno di questo sostantivo.

Comincio, come da prassi consolidata, con i ringraziamenti del padrone di casa: doverosi ma, in questa circostanza, assolutamente non di maniera.

- Per la preziosa opera prestata dalla Fondazione IPRES, qui rappresentata, tra gli altri, dalla Vicepresidente, dott.ssa Vita Surico, e dal Direttore Generale, dott. Angelo Grasso.
- Per il parterre di relatori di assoluta rilevanza e competenza, sia Istituzionali, sia Accademici, che seguiranno.
- Per la partecipazione, che per noi è un onore graditissimo, del Presidente Emiliano, indiscusso protagonista dell'economia, della cultura e della politica.
- Per questa platea, numerosa e qualificata, che ha voluto dedicare a noi il proprio prezioso tempo.

A tutto questo, invero non senza un pizzico di commozione, aggiungo un pensiero di grande stima al Presidente della Fondazione, Mario de Donatis, da poco scomparso, che ha fortemente voluto questa iniziativa ed al quale, penso di interpretare il desiderio di tutti, dedichiamo i nostri lavori.

Oggi discuteremo di “globalizzazione” e di “strategie per l'Italia”, due argomenti molto impegnativi e suscettibili di diverse interpretazioni e di molteplici approcci, ma che non possiamo di certo eludere, né sottovalutare, nella definizione del futuro di questo Paese, la cui economia è fortemente influenzata dall'andamento dei rapporti e dei commerci internazionali e da quanto questi possano essere soggetti a condizioni e restrizioni.

Non possiamo certo illuderci che fenomeni di tale portata possano essere gestiti da autonome decisioni dei governi locali o governati senza provvedimenti o azioni di respiro sovranazionale.

Ma sarebbe altresì un errore ritenere che questa comunità e questo territorio siano in alcuna misura fuori dai giochi o solo ancelle di altri luoghi, sia pur più dotati economicamente.

Credo che sia importante porci una questione preliminare: quale Paese vogliamo. Ovviamente, potrà non esserci una sola risposta, né una unica via da percorrere.

Se però vogliamo che le aspettative, i desideri, i sogni di questa comunità abbiano voce in capitolo e possano contribuire a plasmare il futuro nostro e delle prossime generazioni, dei nostri figli e dei figli dei nostri figli, dovremo affrontare questioni comuni ed ineludibili, con equilibrio, perseveranza e lungimiranza, per far sì che questo Paese possa mantenersi vitale e competitivo e i suoi cittadini essere protagonisti del loro domani.

Il Cahiers de doléances di ciò che manca e non è stato fatto o completato è lunghissimo ed arcinoto; pertanto, lo risparmio a tutti.

Così come sorvolo sull'elenco, altrettanto nutrito, delle occasioni, opportunità e risorse preziose disponibili (pensiamo, per tutte, a quelle umane qualificate, oggi in giro per il mondo...).

Quello che, credo, sia opinione condivisa, è che sia necessario, ineludibile ed indifferibile, anzi non potremmo trovare forse un momento migliore, una congiuntura più favorevole, per recuperare i poderosi ritardi, ridurre le inaccettabili diseguaglianze e colmare i profondi divari (di recente viepiù accresciutisi) perché l'intero Paese possa avviare (o ri-avviare) un percorso sicuro e proficuo di crescita.

Utilizzare le risorse preziose ora non incluse, portare gli indicatori di occupazione su livelli ottimali, anche qualitativi (o almeno in linea con i livelli delle regioni europee più avanzate), non sarebbe solo un dovere politico ed etico, ma anche una operazione estremamente proficua e conveniente, un contributo prezioso per il riequilibrio demografico e la diffusione del benessere generale percepito.

Questo, comunque, anche con un miglior saldo del bilancio migratorio, potrebbe non essere sufficiente.

Sarebbe un peccato d'ingenuità pensare che si possa realmente rilanciare la crescita economica dell'intero Paese, senza un adeguato rafforzamento della produttività dei fattori; né che questa possa realizzarsi in misura efficace e duratura senza una ottimale, positiva sinergia tra pubblico e privato, Stato ed economia, che sia in grado di interiorizzare le necessarie, epocali transizioni ecologica, tecnologica ed inclusiva.

Grazie a questa collaborazione quel giardino fertile e pulito, fatto di infrastrutture, regole, servizi, sicurezza, potrà far crescere le iniziative produttive e le occasioni di lavoro di qualità che vi saranno seminate.

Solo così le condizioni di valorizzazione del capitale sociale e delle relazioni civili che lo compongono potranno veramente contribuire a rendere l'ordine economico e sociale che la globalizzazione influenza – nelle sue diverse forme e tempi: iper, slow, incerta – maggiormente equo, sostenibile, inclusivo, lungimirante... insomma intelligente.

Se tutto questo allontanerà il rischio, ahimè sempre più concreto, di rinnovare la follia del secolo scorso, che portò, in una cieca confusione di "interessi nazionali", tra l'altro a ben due conflitti mondiali, starà solo a

noi farlo e sarà la più importante eredità che lasceremo alle prossime generazioni.

Speriamo che questa umanità abbia ben imparato la lezione.

Grazie dell'attenzione e buon futuro a tutti noi.

Maddalena Tulanti

Giornalista

Grazie per questo saluto assolutamente non formale, per i suoi contenuti, che condivido totalmente, come, immagino, tutti i presenti.

Adesso diamo la parola a Vita Surico, Vicepresidente della Fondazione IPRES che ha promosso l'iniziativa di oggi insieme alla Sede di Bari della Banca d'Italia.



Vita Maria Surico

Vicepresidente della Fondazione IPRES

Buongiorno e benvenuti a tutti.

In primo luogo, consentitemi di ringraziare la Sede di Bari della Banca d'Italia per aver condiviso con la Fondazione l'organizzazione di questa giornata di studio.

Il Direttore, Sergio Magarelli, ed il Consigliere, Nicola Cacucci, hanno accompagnato il percorso che ha portato a questa iniziativa sin dal mese di ottobre dello scorso anno.

In quei primi incontri il Presidente della Fondazione, Mario de Donatis, propose la realizzazione, proprio in questa Sede, di un seminario con il titolo ed il programma che oggi ci accingiamo a svolgere.

Siamo grati al Direttore Magarelli anche per il coinvolgimento del Servizio Economia e Relazioni Internazionali della Banca e per l'aver inserito questo seminario nel contesto del OPEN DAY della Sede [la giornata nella quale Banca d'Italia offre l'opportunità ai cittadini di visitare i locali delle proprie Sedi, per conoscerne il patrimonio artistico e i servizi offerti].

La Fondazione considera molto preziosa la collaborazione con la Banca d'Italia: essa si basa sull'interesse reciproco alla ricerca economica applicata alle politiche pubbliche. Anche grazie ai lavori odierni, confidiamo che si possano rafforzare la collaborazione e lo scambio tra i Ricercatori della Fondazione e quelli della Divisione Ricerca economica territoriale della Sede di Bari.

Un sentito ringraziamento va anche alla Conferenza delle Regioni ed alla Regione Puglia per il patrocinio che hanno voluto riservare all'iniziativa.

In particolare, grazie ad Alessia Grillo, Segretario Generale della Conferenza, e a Roberto Venneri, Segretario Generale della Presidenza della Regione Puglia, che hanno accolto anche l'invito ad introdurre i lavori.

Il ringraziamento della Fondazione va anche ai Relatori della giornata odierna, all'Ambasciatore Castellaneta, al prof. Giannola, al prof. Patroni Griffi, al dott. Veronese ed al Presidente Bassetti.

Per una scelta lungimirante di Mario, la Fondazione intrattiene da tempo un intenso dialogo con la Svimez, Globus et Locus, il Segretariato permanente iniziativa adriatico ionica, l'Autorità portuale.

La presenza così autorevole di questi Organismi offre, oggi, la possibilità di portare un contributo di alto profilo alla riflessione sul futuro del Paese.

Sono certa che i risultati dei lavori odierni consentiranno anche di fissare i riferimenti culturali e le linee di sviluppo che potranno rinnovare in futuro l'impegno dell'IPRES.

In questo impegno credo debba avere un ruolo di primo piano l'attenzione a quel rinnovamento delle Regioni al quale Mario guardava con speranza.

A questo rinnovamento, infatti, è legata la possibilità che, nei nuovi scenari della globalizzazione, e nel solco dei principi costituzionali della sussidiarietà e della solidarietà, l'Istituzione regionale apporti il suo specifico contributo al bene comune, per l'unità e la crescita del Paese.

Con questo spirito, apriamo l'odierna giornata di studio, non senza aver ringraziato anche Maddalena Tulanti che guiderà i lavori e tutti Voi per aver raccolto il nostro invito.

Grazie e buon lavoro!

Maddalena Tulanti
Giornalista

Grazie Vicepresidente per aver invitato guardare ai nuovi obiettivi!

Altre due persone devono ora aiutarci ad affrontare il tema: Alessia Grillo, che è la Segretaria Generale della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, ed il Segretario Generale della Presidenza della Regione Puglia, Roberto Venneri. Darei prima la parola ad Alessia Grillo.



Alessia Grillo
Segretario Generale della Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome

Ringrazio gli organizzatori, l'IPRES, la Regione Puglia, e saluto cordialmente gli illustri relatori che interverranno, per l'invito di oggi.

Un invito che ho colto con favore considerato il tema – la globalizzazione o, meglio, quale globalizzazione – decisivo da affrontare ed approfondire in questo momento, considerato anche il difficile momento che stiamo vivendo.

Le crisi profonde degli ultimi anni, dal COVID alla guerra in Ucraina ed ora a questa nuova guerra che minaccia in maniera profonda gli equilibri del mondo, non possono esimere nessuno di noi, nessuna Istituzione dal capire quali possano essere gli interventi, le azioni da mettere in campo per consentire uno sviluppo del Paese di cui abbiamo realmente bisogno che sia anche funzionale ad uno sviluppo reale ed omogeneo dei territori.

Come Regioni da tempo stiamo lavorando su questi aspetti.

Nel corso della seconda edizione del Festival delle Regioni tenutosi a Torino qualche giorno fa abbiamo affrontato alcuni dei temi che oggi saranno oggetto nelle relazioni illustri che seguiranno.

Una premessa necessaria: lo sviluppo del Paese e la sua collocazione passano prima di tutto dalla necessità di una forte implementazione della collaborazione interistituzionale tra Governo e Regioni, ma ancora prima tra le stesse Regioni.

Le Regioni sono la “*colonna vertebrale*”, la “*piattaforma della coesione sociale*” e costituiscono una risorsa per la crescita e competitività del Paese come di recente ribadito anche dallo stesso Presidente della Repubblica. È necessario valorizzare lo spirito di cooperazione e su questo gettare le basi di un metodo di lavoro nuovo, che possa realizzare effettivamente quelle spinte innovatrice nell’ambito della politica regionale.

Per questo lo scorso anno i Presidenti hanno voluto procedere alla sottoscrizione dell’Intesa di *Istituzionalizzazione della Conferenza* delle Regioni e delle Province autonome, al fine di rafforzare il Patto di collaborazione per ricercare soluzioni condivise al di là delle differenziazioni politiche e territoriali.

Una collaborazione rafforzata nel corso di questi mesi ma che è frutto di una storia lunga quarantadue anni improntata alla condivisione, al confronto e alla individuazione delle migliori politiche.

E qui permettete anche a me di ricordare Mario de Donatis.

Mario de Donatis è stato tra i fondatori della Conferenza, e questo voglio ricordarlo; è certamente una persona tra le più importanti che la Conferenza abbia avuto e quello che ha creduto molto in questo spirito di collaborazione, in questa modalità partecipata di lavoro, che noi oggi immeritatamente cerchiamo di portare avanti.

Proprio la condivisione delle scelte e la modalità di lavoro partecipata da parte di tutte le Regioni rappresentano nella percezione dei cittadini un valore da implementare, perché consente una visione più ampia che travalica i confini regionali, tanto più necessario quando le scelte da compiere eccedano, per dimensione o per carattere, l'ambito della singola Regione.

Il confronto della II edizione del Festival delle Regioni ha posto al centro il tema delle *“Infrastrutture” nelle sue diverse declinazioni*: dallo sviluppo economico, alla difesa del territorio, dal welfare, alla conoscenza, dall'attrazione dei talenti, alla internazionalizzazione dei territori.

“Infrastrutture” la cui realizzazione non può prescindere da un'adeguata e continua collaborazione tra Stato ed Enti territoriali giacché esse influenzano la produttività dell'intero sistema economico, le scelte di localizzazione delle imprese sul territorio, la vita sociale dei cittadini.

Le Regioni sono consapevoli che l'Italia sarà più sostenibile ed equa se saprà rafforzare le infrastrutture materiali e immateriali strategiche per il nostro Paese nel segno della sostenibilità economica, sociale e ambientale.

Un obiettivo, questo, che vogliamo perseguire accanto al Governo, collaborando alla realizzazione della transizione ecologica, energetica e digitale, sfruttando la fondamentale leva dei fondi del PNRR e della Programmazione europea '21-'27.

Occorrerà realizzare i grandi corridoi europei che costituiranno l'occasione per una più capillare infrastrutturazione delle diverse aree regionali.

Lo sviluppo dovrà essere accompagnato da processi di rigenerazione urbana e dal potenziamento dei collegamenti tra aree interne e aree metropo-

litane e, all'interno di quest'ultime, tra le periferie e il centro, rilanciando ed implementando anche tutto il sistema della mobilità, dal trasporto alla logistica.

Occorre investire in infrastrutture – materiali e immateriali – moderne e sostenibili, migliorare la qualità di vita e aumentare la competitività del sistema economico, globale e delle comunità locali. Ciò contribuirà a sviluppare l'incentivazione dell'industria turistica che, insieme al patrimonio naturalistico e culturale, rappresentano un asset fondamentale per l'economia del nostro Paese.

Le recenti crisi degli approvvigionamenti di componenti e materie prime e la conclamata dipendenza (comune a tutti i paesi industriali con carenza di risorse naturali) dai paesi fornitori – per alcune filiere anche dei beni intermedi su cui scontiamo un ritardo tecnologico – richiedono un intervento.

Occorre una strategia innovativa e, tema correlato, il ruolo che le Regioni possono giocare nell'attrezzare il campo delle azioni necessarie per riposizionare le economie dei territori. Azioni che chiamano in causa sia il sostegno diretto agli attori dei territori, alle imprese, al mondo economico e sociale, sia una particolare attenzione al capitale umano e allo sviluppo di ecosistemi della ricerca e dell'innovazione.

L'internazionalizzazione fornisce un evidente esempio di come nella nuova economia non si competi solo tra imprese ma tra sistemi territoriali, che per molte filiere produttive eccedono ormai i confini delle singole regioni. Il concetto di internazionalizzazione per lungo tempo e perlopiù ancora oggi è stato associato quasi esclusivamente all'export, assai meno alla capacità di attrarre capitali e investimenti. È anche su questo aspetto che dovremmo investire. L'attrazione di investimenti (come del resto quella dei *professional*, i cosiddetti "talenti"), più delle esportazioni, pone in primo piano la qualità complessiva dei territori evolutisi in "piattaforme" di produzione e servizi, dotati di infrastrutture materiali e intangibili (conoscenza ma anche qualità istituzionale, relazioni cooperative, buoni sistemi di welfare, qualità della vita, ecc.). In Italia vi sono più esempi virtuosi

di territori che hanno investito strategicamente sul modello di attrazione degli investimenti.

Questo salto qualitativo richiede una crescita delle competenze a livello di sistema (e nelle agenzie private e pubbliche), di ogni livello istituzionale.

Anche la capacità di incrociare le esigenze delle filiere territoriali con i programmi europei di sviluppo dell'innovazione e delle competenze (es. EuroHPC Joint Undertaking, Horizon Europe e altri) è un passaggio cruciale per le Regioni italiane, anche nella prospettiva di renderle più partecipi e protagoniste dei processi decisionali e regolativi o nella formulazione dei programmi medesimi. Al medesimo tempo, sui territori, la ricerca di sinergie e forme d'integrazione tra differenti programmi di sviluppo, per la competitività e la coesione sociale, diviene una condizione non più derogabile al fine di ridisegnare la composizione e la dotazione dei vantaggi competitivi senza i quali, in futuro, ogni strategia internazionale potrebbe apparire di scarso respiro.

Con queste poche riflessioni vi lascio e vi ringrazio ancora una volta dell'invito.



Roberto Venneri

Segretario Generale della Presidenza della Regione Puglia

Buongiorno a tutti.

Saluto e ringrazio il Direttore della Banca d'Italia e la Vicepresidente di IPRES, saluto i relatori e tutti i gentili ospiti intervenuti.

Mi unisco all'affettuoso ricordo del dott. Mario de Donatis; sono certo che le sue idee illuminate continueranno a vivere nei programmi dell'Istituto e della Regione, per un consolidamento di quel regionalismo di matrice europea che da sempre ha orientato il suo agire come servitore delle Istituzioni.

Nel corso di questa mia breve introduzione, cercherò di ricondurre tematiche di rilievo globale nell'ottica del regionalismo più volte richiamato e sollecitato dalle Istituzioni euro-unitarie.

Il 9 ottobre scorso il Presidente Cordeiro ha presentato a Bruxelles il rapporto annuale 2023 del Comitato delle Regioni sullo stato delle Regioni e delle Città. La prima parte del rapporto si basa sulla capacità di Regioni e Città europee di gestione delle crisi, con riferimento alle 5 emergenze che interessano l'Europa e non solo: Crisi energetica; Catastrofi climatiche; Sicurezza alimentare; Diseguaglianze sociali e cambiamento demografico; Ucraina (sfollati, ricostruzione sostenibile).

Sono tematiche che seppur in misura non omogenea si riflettono sulle dinamiche dei flussi migratori. E con particolare riguardo al cambiamento demografico, in un intervento del 27 marzo scorso, il prof. Billari, concentrandosi sul declino demografico italiano, ha proposto un modello articolato su due linee: la prima di lungo periodo (cd slow), riguarda il consolidamento delle politiche sociali in favore delle famiglie, già avviate dai vari governi nel tempo. La seconda (cd fast) guarda al presente e ai prossimi anni, colmando il gap generato dal calo delle nascite degli anni passati e si focalizza sull'immigrazione. Una politica che dovrebbe attrarre lavoratori e migranti con le loro famiglie, dando linfa al mercato del lavoro e al sistema scolastico. Peraltro, una politica di integrazione che attrae famiglie piuttosto che braccia beneficia di maggiore efficacia a parità di investimento.

Troppo spesso la pressione migratoria emergenziale sposta in secondo piano l'attenzione alla definizione di una strategia comune, con conseguenti tensioni interne e tra Stati membri. I mutamenti geopolitici e i conflitti e le tensioni che stanno interessando le regioni del Sahel e la fascia del middle east north Africa, certamente continueranno ad alimentare le pressioni migratorie.

Sempre nell'ambito della EU week presso il Comitato delle Regioni di Bruxelles, cinque regioni del sud (Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Campania) coordinate dalla Puglia, hanno presentato il loro progetto per

una strategia condivisa di integrazione dei migranti. Cinque Regioni che hanno unito i loro sforzi di programmazione, le loro *policies*, lasciando sullo sfondo la *politics*.

Si tratta di un programma avviato nel 2019, finanziato nell'ambito dei fondi a gestione diretta della Commissione europea, che ha visto la creazione di un forte partenariato con la DG Home Affairs, istituzioni internazionali, quali IOM (l'organizzazione internazionale per le migrazioni), le ONG, la DG Immigrazione del Ministero del Lavoro. Il progetto, supportato da ISPI nelle fasi di studio e analisi, ha inteso esaltare le dinamiche partenariali tra Regioni, declinando a mio parere quel regionalismo sempre più richiamato dalle Istituzioni Europee, giungendo ad una gestione unitaria di tutte le misure programmate. Misure finalizzate all'inclusione, al contrasto ad ogni forma di sfruttamento dei lavoratori migranti (e della forza bracciantile in particolare), al superamento delle gravi marginalità.

Un approccio integrato alla pianificazione strategica (multisetoriale, multilivello, multistakeholder). L'evoluzione multifondo ha trovato una specifica collocazione nel PNRR, con una misura di housing che, insieme al Politecnico di Bari, è stata orientata verso la valorizzazione delle aree interne soggette a maggior rischio di spopolamento.

Dai tavoli di lavoro di Bruxelles, è emersa la proposta di allargare questa rete ad altre regioni europee, estendendo il partenariato già avviato per lo scambio di buone prassi con la Comunità Autonoma dell'Andalusia, il Portogallo, le città lander di Berlino e Amburgo.

Ringrazio quindi la Fondazione IPRES per aver promosso e organizzato questa tavola rotonda nella quale si affronteranno con interventi di elevato profilo queste tematiche cruciali, cercando soluzioni innovative e prospettive condivise.

Grazie a tutti voi relatori, per la vostra partecipazione e per l'importante contributo che porterete a questa discussione.

Maddalena Tulanti
Giornalista

Saluti straordinari!

Entrambi gli interventi non si sono limitati ai soli saluti. Apprezzo molto e sottolineo, perché è evidente l'impegno alla costruzione del tema.

Veniamo ora ai relatori. Li presento secondo l'ordine degli interventi.

Il primo a parlare sarà l'ambasciatore Castellaneta. È tanto più atteso il suo intervento perché è esperto di impatti geopolitici, ha fatto questo mestiere tutta la vita. Quindi, da lui ci attendiamo evidentemente uno sguardo che illumini e speriamo anche ci rassicuri. Dopo sarà la volta del professor Giannola che da tempo si occupa di Mezzogiorno, lo conosciamo tutti. Per quanto ancora il Mezzogiorno sarà tenuto ai margini nella nuova globalizzazione? Abbiamo poi il professor Ugo Patroni Griffi e il dottor Giovanni Veronese della Banca d'Italia. Chiudiamo con il dottor Piero Bassetti che da tempo – conosciamo bene anche lui – si occupa di glocalizzazione.

Sono previsti 10 minuti per ogni intervento e detesto fermare le persone che parlano! Cercate di restare nei tempi.

La parola all'Ambasciatore Castellaneta.



Gianni Castellaneta
*Ambasciatore e Segretario Generale della Fondazione
Segretariato Permanente Iniziativa Adriatico Ionica*

Ringrazio il Direttore della Banca d'Italia, per questa splendida ospitalità, e la Vicepresidente e tutto lo staff dell'IPRES per l'invito. È per me una particolare emozione essere qui, un po' perché torno a casa, sono nato

in terra di Bari, a Gravina di Puglia, che, emigrante, ho lasciato tanti anni fa; quindi, torno sempre con molto piacere ed affetto.

Ma soprattutto la mia emozione deriva dal ricordo di Mario de Donatis, con il quale siamo stati sempre molto vicini. Ricordo, pochi giorni prima della scomparsa, intorno ad un caffè, all'Hotel Santa Chiara, abbiamo parlato di questo convegno. Un uomo di dialogo, di visione e di fede. In questo mondo, così pieno di contrasti, in cui il dialogo è praticato sempre di meno, il suo esempio per noi è fondamentale.

In effetti, come diceva Maddalena, ci sono dei momenti nella Storia in cui si vorrebbe dire “non c’ero”; invece, ci siamo, e ci siamo e fino al collo, e dobbiamo affrontare questa nuova situazione che non era prevedibile solo qualche anno fa.

Nel 2000 ero Ambasciatore d'Italia in Australia, a Sydney, e sono entrato nel millennio 8 ore prima dell'Europa: all'epoca c'era il problema del *millennium bug*, si temeva che lo 00.00 avrebbe potuto bloccare tutto. Eravamo in allerta (ero anche l'Ambasciatore alle isole Fiji, che era 11 ore di più avanti), era quasi sul finire della giornata, dovevo avvertire il nostro Governo nel caso ci fosse stato problema, per poter bloccare gli aeroporti, i treni. Invece non accadde niente, tutto andò bene.

La caduta del muro di Berlino dell'89 e la riunificazione dell'Europa orientale con l'altra parte dell'Europa avevano creato grandi aspettative; si pensava di entrare in questo terzo millennio come in una nuova *bella époque*, dove tutto sarebbe stato più facile.

Invece è successo di tutto in questi ventitré anni: dall'attentato alle Torri gemelle, all'Afghanistan, all'Iraq... Quest'anno forse è l'anno orribile! Per elencare solo gli ultimi tre eventi: il COVID, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e, oggi, l'aggressione di Hamas ad Israele.

Siamo in un mondo che ha dimostrato tutta la sua fragilità. Ieri ero a Dubrovnik per l'Iniziativa Adriatico Ionica, in un albergo, che ricordo, trent'anni fa, nel 1998, era bombardato dai serbi che stavano sulla montagna. Adesso è uno splendido albergo, Dubrovnik è una bellissima città, che non è in capo al mondo, ma a circa un'ora di volo da Bari, sebbene sia

necessario lo scalo di tre ore a Vienna (i sistemi di trasporto andrebbero tutti rivisti).

Però ho notato che l'area è, ancora, come un vulcano che bolle per il conflitto tra serbi e bosniaci, soprattutto quello in Kosovo, tra serbi e albanesi. È come se tutto il mondo fosse in ebollizione; speriamo non ci sia mai un'eruzione totale, sarebbe la guerra nucleare. Spero che non accada, però siamo sull'orlo del baratro. Quindi non mi sento di dare un messaggio di ottimismo, posso dare un esempio di consapevolezza: sappiamo che il baratro sta lì e cerchiamo tutti di operare perché non succeda.

Dopo la pax romana di 2000 anni fa, saltando le altre pax, abbiamo avuto la pax americana; oggi dobbiamo fare attenzione a non entrare in una pax asiatica, nella quale l'Europa divenga una provincia dell'impero.

Con la consapevolezza di essere europei, italiani, pugliesi, occorre, non contrastare, ma – riprendendo alcuni degli insegnamenti di Mario – dialogare. Da posizioni ferme. Il dialogo non significa arrendersi, il dialogo significa parlare e trovare una posizione comune – quello che di solito fanno i diplomatici – in cui nessuno perde. Un contratto in cui uno vince troppo e l'altro perde troppo non ha durata. Noi dobbiamo avere questa consapevolezza e lavorare per un mondo migliore, che però non vedo ancora.

Noi poi come italiani, pugliesi, baresi, abbiamo una particolare responsabilità in questo momento storico nel quale il Mediterraneo è diventato centrale nel mondo, fino a quando non succederà qualcosa a Taiwan o in America Latina. Sperando che mai una crisi coinvolga Taiwan, il Mediterraneo è centrale e l'Italia deve svolgere un ruolo essenziale, e anche Bari, per la centralità della sua posizione geografica, ha un ruolo da svolgere. La Puglia ha sempre dimostrato un grande dinamismo, può svolgere un ruolo importante, al di là dei dati economici o demografici.

Parlare di globalizzazione come l'abbiamo intesa in passato, in cui tutto si apre, le frontiere cadono, si è tutti amici – poi si è dimostrato che tutti amici non lo siamo, ciascuno coltiva i propri interessi, giustamente, però non a scapito degli altri – pare non sia più possibile. D'altra parte, rinchiudersi di nuovo nelle città medievali, con le torri, non solo non è più possi-

bile, non è utile. Non è possibile perché nel mondo ci sono nuovi players: le organizzazioni internazionali, per quel che contano, i governi, che contano sempre di meno, le grandi società internazionali e multinazionali, che contano sempre di più.

È bastato che Mask abbia staccato il sistema satellitare sull'Ucraina per accecare le sue truppe consentendo un'avanzata di quelle russe, chissà quanti morti... Se Amazon blocca le consegne non compriamo un libro, non ci portano il cibo a casa.... Siamo una società che è diventata sempre più fragile, sempre più nelle mani della tecnologia. Ma non si può bloccare il progresso, occorre adattarsi.

Quindi tra i Governi che contano di meno, le grandi società multinazionali che contano sempre di più, cosa fare? Da soli non possiamo fare molto, possiamo fare qualcosa di più all'interno di gruppi di Stati come l'Unione Europea che, con i Paesi che sono più vicini alle nostre basi di civiltà, possono aiutare a riequilibrare, non mai contrastare, riequilibrare, i rapporti internazionali.

La fragilità di questa globalizzazione si è manifestata specialmente con i due "cigni neri": il COVID e l'aggressione russa all'Ucraina. Il COVID ha dimostrato che un prodotto di base, come le mascherine, non era disponibile e abbiamo prima dovuto importarle dalla Cina e poi rivedere tutta la nostra filiera per poterle produrre in Italia. La guerra in Ucraina ha dimostrato che la nostra dipendenza energetica dalla Russia blocca la nostra economia e il nostro sviluppo. Ci stiamo riorientando, ma nessuno in questo momento ha una vera risposta su come riorientare. La cosa più naturale è stata bloccare le forniture energetiche dalla Russia e rivolgersi all'Azerbaijan, all'Algeria, al Qatar. Però quello che è successo in questi giorni con l'aggressione di Hamas, alla quale hanno dato in un certo senso un beneplacito l'Algeria e molti altri Stati del Golfo, pone degli interrogativi su come riorganizzare la filiera di approvvigionamento.

Quindi confido molto in un nuovo modello di sviluppo, nel quale può giocare un ruolo la Puglia e le sue imprese, di grandissimo rilievo. Nella (prima) globalizzazione andava bene un modello di sviluppo diverso. Forse

si dovrà passare veramente al terzo millennio, quello dell'energia: non più il petrolio ma l'idrogeno, il solare, ma con capacità produttive locali.

In questo momento sappiamo tutti che c'è un trasferimento di risorse dall'Europa alla Cina, sull'elettrico e sul solare. Loro costruiscono le macchine che valgono 10 e le vendono a 30. Noi le costruiamo, con affanno, ci costano 25 e vediamo a 30. Guadagnano tutti, però chi guadagna di più è la Cina, sia per quanto riguarda i prezzi finali, sia per quanto riguarda il controllo delle materie prime, in particolare il litio.

Mi chiedo se non siamo ancora legati al modello di sviluppo dell'Ottocento e del Novecento. Ancora non ci siamo resi conto che siamo passati nella terza o quinta – dipende dalla conta – rivoluzione industriale: la ruota, la stampa, il vapore, il motore a scoppio, adesso siamo al motore elettrico; la prossima potrebbe essere la rivoluzione del motore a costo zero, con l'intelligenza artificiale e la robotica, che cambia totalmente la nostra vita.

Ci sono degli studi su tutto quello che la robotistica insieme all'intelligenza artificiale può fare: può sembrare fantascienza. Forse non saremo noi e nemmeno i nostri successori, ma cambierà, credo, completamente il mondo rispetto a come lo immaginiamo adesso.

Per quanto riguarda il tema della globalizzazione, sono tra quelli che non guardano solo all'immediato. Nel breve periodo è positivo che l'Unione europea abbia stanziato di 200 miliardi per il Re-Power e Next generation UE; gli Stati Uniti con il Reduction Inflation Act hanno stanziato un trilione di dollari per aiutare le imprese. Ma guardando in prospettiva si tratta, comunque, se non di palliativi, di rimedi che forse andranno bene ancora per i prossimi 10 anni; ma se noi vogliamo pensare ai nostri figli, dobbiamo sperare che il mondo si riorganizzi totalmente e allora ognuno ancora deve cominciare a metterci del suo.

Tornando più nell'immediato, è evidente che la nostra forza come Europa è l'alleanza con gli Stati Uniti: sono due aree simili per civiltà, per credi, per tecnologia; al di là dei profili dei Presidenti – Trump o Biden – c'è una forza di collegamento tra Stati Uniti ed Europa che si esprime, ad esempio, nel dialogo in seno al Trade and Technology Council, che è l'organismo che aiuta ad aumentare gli scambi tra Paesi.

Con la Cina è ovvio che non possiamo entrare in conflitto, dobbiamo invece avere un dialogo, che non sia sottomissione, considerando che in questo momento la Cina, attraverso questa rivoluzione industriale elettrica al litio, e attraverso il dumping che fa su molti dei suoi prodotti, è in posizione di forza che noi dobbiamo contrastare, non attaccando, ma con delle alternative: quando non si può sfondare da una parte, si va da un'altra parte. Come è possibile fare con il reshoring, il "rientro nelle proprie spiagge", non proprio a casa, ma intorno casa, e intorno casa noi abbiamo i Balcani, il Mediterraneo: due aree in cui, in un certo senso, siamo gli americani della zona.

Quando vado nei Balcani, o sono in Albania, è come stare a Bari ormai. In Montenegro e in Croazia metà della popolazione parla italiano; tutta quella zona della vecchia influenza veneziana, non italiana, è vicina a noi. Soprattutto nell'area mediterranea si sta sviluppando il reshoring, il rientro della produzione: in queste regioni non solo assicuriamo una filiera di produzione più corta rispetto ai 3000 km dalla Cina – al massimo i 100 km dalla Tunisia – ma anche creiamo le condizioni per contenere i flussi migratori verso l'Europa.

Seguo molto da vicino i Balcani per l'organizzazione internazionale Iniziativa Adriatico Ionica (IAI): questi Paesi aspettano da 25 anni, dal 1999, di entrare nell'Unione Europea. Nel frattempo, sono entrate la Croazia e la Slovenia, altri paesi sono in attesa: l'Albania, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro e la Macedonia del Nord. Adesso anche il Kosovo ha chiesto di entrare.

Credo che tutti questi Paesi debbano entrare, ma al tempo stesso è evidente che l'Unione Europea non sarà più quella che abbiamo costruito. Oggi la grande gara per l'ingresso in Europa è tra Ucraina, Moldavia, Georgia e i Paesi dei Balcani. Se prevarrà l'Ucraina, nei Balcani, dopo tanti anni di attesa, sarà la rivoluzione! Al contrario la precedenza ai Paesi Balcani avrà effetti significativi per l'Ucraina. Questo significa in ogni caso cambiare completamente la configurazione dell'Unione Europea. Bisogna considerare che l'Ucraina, un paese di 40 milioni di abitanti, avrà un peso

enorme sul bilancio comunitario, sulle politiche agricole, sulle politiche industriali, per l'emigrazione.

Quindi bisognerà sicuramente rivedere l'assetto attuale dell'Unione Europea, verso quello che, da tantissimo tempo, si prefigura come un'Europa "a cerchi concentrici". Vale a dire un livello di coesione sempre più alto, con sempre minori membri del primo cerchio, con il livello di inclusione caratterizzato dalla gradazione del diritto di voto, l'unanimità per le questioni più generali, ed una maggioranza via via più qualificata; ed ancora con una maggioranza non solo di Paesi ma di popolazioni. Con questa nuova accezione, si registra ampio consenso all'ingresso dei Paesi Balcani, dell'Ucraina e della Georgia; occorre però tenere conto che questo non accadrà a costo zero e non sarà indolore, per tutta una serie di ragioni sociali ed economiche.



Ugo Patroni Griffi

Presidente del Sistema Portuale del Mar Adriatico Meridionale

Oggi partecipo ad una serie di convegni, fortunatamente sono tutti intorno a un isolato, vengo dalla Camera di Commercio, sono qui nella sede della Banca d'Italia, poi andrò al Kursaal per completare la giornata. Questa mattina mi sono collegato con la Fiera di Bologna.

A questa iniziativa volevo però esserci, non potevo mancare, per l'affetto, l'amicizia, la stima che provavo nei confronti di Mario de Donatis, che ho conosciuto nel 2001. E già allora era un visionario. In quell'anno vi era stata la infelice modifica del titolo quinto della nostra Costituzione. Una riforma che ha portato ad un regionalismo abborracciato, con una commistione di poteri, centrale e regionale, che ha danneggiato, enormemente, soprattutto il Meridione. Mario organizzò un convegno sul federalismo ed invitò quelli che il federalismo lo praticavano: d'accordo con l'Ambasciata di Svizzera invitò molti professori di quel Paese. Siccome era un argomen-

to caldo, facemmo una cosa che non ho mai fatto più in tutta la mia vita: un incontro a porte chiuse, solamente gli addetti ai lavori, per confrontarci, per scambiarci le idee liberamente, senza il timore che potessero essere riprese dai mezzi di comunicazione. Alle volte, nel linguaggio, nell'esposizione, siamo molto vincolati dal timore che le nostre parole possano essere fraintese, ed il pensiero libero non è più tanto libero.

Vorrei ricordarmi a quanto detto dall'Ambasciatore Castellaneta. Due elementi dovrebbero farci riflettere. Murakami ha scritto che “quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e a uscirne vivo. Anzi, non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi è entrato”. La tempesta cambia le persone. È quello che diceva, forse meglio, Nietzsche: “e tu scruterai a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te”. Un po' più complesso da comprendere, ma il concetto è lo stesso. Il secondo elemento, molto importate, è l'enorme quantità di dati – senza precedenti nella storia – di cui oggi dispone l'umanità; li chiamiamo per l'appunto “big data”. Sono così tanti, talmente complessi, che sono difficili da gestire. Ma chi riesce a farlo è in grado di interpretarli e di prevedere il futuro. Secondo alcuni, nei “big data” è presente il “germe di Nostradamus”, cioè la possibilità di prevedere, oggi, il domani. Io ne sono estremamente convinto. Nel film “Ritorno al futuro” questa possibilità non c'era. Oggi questa conoscenza è diffusa ed è disponibile: gli analisti osservano “la sfera di cristallo” dei dati per capire cosa accadrà domani e fare scelte razionali.

Ora, abbiamo avuto, in tre anni, una serie di eventi, concatenati, che ci hanno cambiati.

Ricordate, il COVID: la pandemia che nessuno avrebbe mai neanche immaginato al livello mondiale. Poi la crisi del canale di Suez: una grandissima porta container da 400 metri, la Ever Given, che si è messa di traverso e ha bloccato il mondo. Sebbene il canale fosse stato ostruito per pochi giorni, le conseguenze sono state esponenziali e si sono protratte per molti mesi: si calcola che il ritardo nella consegna di merci abbia causato un danno di oltre 10 miliardi di dollari.

Abbiamo avuto gli effetti dei cambiamenti climatici: alluvioni ed altri eventi meteorologici avversi su scala mondiale. Poi l'Ucraina, una guerra ai confini dell'Europa, che coinvolge anche elementi di geopolitica; e, infine, in questi giorni, l'attacco di Hamas.

Questi eventi come ci hanno cambiato? Hanno cambiato quello che sarà il futuro? E ci costringono a cambiare le nostre certezze? Mah! Io credo di sì. Alcuni elementi sono stati già affrontati nella relazione dell'Ambasciatore. Noi ragionavamo di catene logistiche lunghe. Senza considerare che esse sono estremamente fragili: una catena che parte dalla Cina e arriva in Italia è fragile, basta bloccare una via di accesso e la merce non arriva più a destinazione. Durante il COVID alcuni Paesi si sono chiusi: abbiamo visto cosa accadeva nei porti cinesi, bloccati per tantissimo tempo.

Questi eventi hanno confermato la tesi secondo cui la delocalizzazione dell'economia industriale più impattante a 4.000, 5.000, 10.000 km di distanza è del tutto inefficace! L'ambiente è unico: oggi parliamo di emissioni globali, non parliamo delle emissioni dell'Europa, che sono infinitesimali rispetto a quelle globali. Questo è un altro argomento geopolitico, che occorre affrontare con consapevolezza.

Abbiamo vissuto una fase espansionistica della Cina, che ha preso vari nomi: One Belt One Road, la via della seta. I nostri governanti in un certo momento se ne sono innamorati, pensando di attirare capitali, non comprendendo che la via della seta si basava su un atteggiamento neocolonialista, incompatibile con le regole del mercato unico. Infatti, nei nostri Paesi la via della seta si è esaurita in una serie di acquisizioni, che fanno parte della normale dinamica del commercio internazionale, non ha avuto le dimensioni registrate nei Paesi in via sviluppo, che oggi sono soggiogati e che hanno assunto un enorme debito pubblico (altra regola dell'economia: "nessun pasto è gratis").

La Cina ha fatto investimenti che sono redditizi, e dei quali vuole essere ripagata. Ha finanziato lo sviluppo di paesi che oggi sono fortemente indebitati nei suoi confronti. Non si tratta solo dei paesi africani. Basta vedere quale è stato il costo delle infrastrutture che la Cina ha realizzato nei Balcani, che oggi grava sul debito pubblico di quei paesi, e che ci dovrebbe

anche un po' atterrire, in vista del loro ingresso nell'Unione Europea, dal momento che entrerebbero a far parte dell'Unione paesi con un debito pubblico verso uno Stato sovrano. Questo dovrebbe far pensare.

Il COVID ci ha cambiato solo in questo?

C'è il fenomeno del *reshoring*: accorciamo le catene. Non esiste solamente il *deep shiping*, oggi lo *short-sea-shipping* è diventato molto più importante: catene e filiere corte, molto più sicure, e navi più piccole. Non è detto che domani il commercio internazionale si muoverà sulle "gigantavi", che creano molte esternalità negative, perché costringono a spese infrastrutturali in realtà a carico della finanza pubblica, ma producono vantaggi per le potenze straniere che dispongono di queste navi. I nostri porti non sono adatti a queste navi, ma a navi più piccole.

Anche lo *smart working* è continuato. Ieri ho incontrato Torre a Mare un americano trasferitosi perché lavora di notte; conosco un dipendente di una società canadese che lavora qui, di notte. Il luogo di lavoro, la distanza, sono diventati irrilevanti; nel nuovo paradigma occupazionale, si può lavorare benissimo anche a distanza. D'altronde, il principio guida è quello della produttività: perché dovresti essere più produttivo se la mattina ti vesti, prendi un'auto e vai a lavorare in un luogo magari anche sgradevole? Se fai una professione intellettuale, che non ha bisogno della manualità, puoi stare tranquillamente a casa. Il terziario si basa e si baserà sulla delocalizzazione, conseguenza della globalizzazione. È un fenomeno positivo per i nostri territori, determina il cosiddetto *south working*: gente che evade da paesi inospitali, perché fa freddo, perché è buio, perché cari; e viene lavorare in paesi più ospitali, dove c'è il sole, la vita costa di meno e magari si mangia anche meglio. Tanti stranieri che vengono in Puglia ormai lo fanno solamente per questo.

Poi abbiamo avuto la guerra in Ucraina, che ha cambiato fortunatamente la miopia dell'Unione Europea. Noi pugliesi lo sappiamo più degli altri: avevamo immaginato un grande sviluppo, una grande infrastruttura geopolitica che univa, era il corridoio 8 – avevamo il segretariato a Bari. Unire il Tirreno e l'Adriatico per penetrare nei Balcani. Era uno dei corridoi paneuropei, quando l'Europa pensava politicamente e non burocraticamente. Poi sono arrivati i burocrati, i corridoi si sono ristretti solamente agli Stati membri. L'unico Stato non membro che fa parte per un piccolo

pezzettino di un corridoio attuale è la Norvegia. Collegano solo l'Europa. Questo ci ha danneggiato, perché la nostra vocazione è verso Oriente, è trasversale, non longitudinale.

Con l'arrivo della guerra questa impostazione è stata modificata: i nuovi corridoi, che stanno per arrivare, si sviluppano anche (e soprattutto) in paesi che non sono Stati membri dell'Unione Europea. Evidentemente per una scelta politica, forte, vanno dall'Albania per giungere sino in Ucraina, a Mariupol, la testa di ponte del corridoio. Ma per arrivare a Mariupol, puoi partire da Napoli, puoi passare da Bari o da Brindisi e poi arrivare a Mariupol. È un corridoio che noi avevamo già sfruttato, nella parte meridionale, con l'autostrada Egnazia che ci porta direttamente nel centro dell'Europa. È il corridoio 8 che è rinato!

Con Assoporti abbiamo condiviso questa scelta. Va bene, è il corridoio 8, ma, a questo punto, i corridoi non possono essere solo longitudinali, occorre il tratto di congiunzione per collegare il "corridoio negato" – che non è il paneuropeo, ma, prima ancora, il corridoio Adriatico, una delle vie logistiche più storiche che esistano (si fermava a Ravenna) – sino alle Puglie, a Bari e giù ancora sino a Lecce, dove sono possibili finanziamenti per assicurare a popoli periferici quei collegamenti che mancano! Questa è geopolitica, mobilità! Ma, poi, non può finire a Santa Maria di Leuca! Occorre raccordare anche i corridoi dei Balcani occidentali e orientali, per permettere di essere il tramite, la porta d'Oriente, come noi tante volte con una "frase fatta" asseriamo. Ma questa volta potrebbe essere vero!

Perché Hamas? È un evento collegato? Noi sappiamo che c'era un unico progetto geopolitico, vasto, che era quello della Cina, della One Belt One Road. A un certo punto, a livello internazionale, se ne è fatto un altro: si è immaginato, in maniera visionaria, di poter creare un corridoio, necessario, che colleghi l'Oriente con l'Occidente, non partendo dalla Cina, ma da un altro paese BRICS in grande via di sviluppo, che è l'India.

Quindi, immaginiamo di collegare l'India con l'Europa: occorre attraversare la penisola arabica, integralmente, dobbiamo passare da Dubai e arrivare sul Mediterraneo. Ma dove arriviamo sul Mediterraneo? In un paese che è circondato da nemici, in Israele: il porto di accesso al Mediter-

raneo nel protocollo firmato il 9 settembre di quest'anno era Haifa. Un corridoio che vale migliaia di miliardi di investimenti, che ci permette di risolvere i problemi del futuro.

Cosa deve viaggiare nel futuro, cos'è che è necessario che viaggi? Le merci. Bene, questo è un corridoio intermodale, mare – ferro, di nuovo mare, passa davanti al Mezzogiorno d'Italia, ha una grande opportunità. Ma tra le nuove merci ci sono “i dati”! Questo è un corridoio su cui passano le nuove linee che trasferiscono big data in quantità e con velocità sinora impensabili. Abbiamo necessità di dorsali: la realtà virtuale, l'intelligenza artificiale, hanno bisogno di infrastrutture materiali; e quindi i dati sono le nuove merci. Sono anche ricchezza per i porti. Lo dico perché è un tema di cui si parla molto poco.

E poi che altro? I nuovi carburanti. L'autarchia energetica è una sciocchezza. Non solo è una sciocchezza, ma è anche dannosa. Partiamo da un dato geopolitico, perché questo è il tema dell'ambientalismo, del cambiamento climatico e delle risposte da dare. L'impatto sulla CO2 dell'Europa è del 6-7 %: significa che il 93% dell'inquinamento non avviene in Europa. Il 35% di questo inquinamento è fatto dalla Cina, da cui noi compriamo – come ha anticipato l'Ambasciatore – tutta la roba per sentirci ecologisti: le batterie, le auto.

C'è un imprenditore, intelligentissimo, che le mette un po' meglio queste macchinette – sono un po' sgarrupate – e le vende in Italia. Costano 5.000 euro in Cina e vengono vendute a 25.000 euro in Italia. Benissimo, fa una speculazione, le migliora e le rivende. Se tu ti compri quell'auto a 25.000 euro hai contribuito a risolvere il problema dell'inquinamento globale? Assolutamente no, hai fatto niente, perché il 35% sta ancora là.

È stata una delle grandi, grandissime, manipolazioni della Cina far pensare al mondo che il futuro potesse essere elettrico e accaparrarsi tutte le fonti dell'elettrico, generando le nuove schiavitù, perché nelle miniere di cobalto lavorano i bambini, nel Congo sono i bambini piccoli che vanno in miniera! Questa è una nuova schiavitù, che peraltro determina un incremento dell'inquinamento.

Ora questo la gente non comprende! Ma secondo voi, oggi, stiamo inquinando di meno? Penso solamente alla circolazione veicolare. O stiamo inquinando di più? Molto di più! Perché è chiaro che il costo di questi mezzi è talmente elevato, e poi sono così poco performanti perché non consentono la mobilità a lungo raggio, che sono fuori dalla portata della classe media, che continua ad utilizzare veicoli maggiormente impattanti. Pensate al trasporto pesante, al trasporto automobilistico. Gli italiani non stanno più cambiando le auto, perché non hanno la possibilità di cambiarle, perché, se non disponi di una villa dove c'è il solare con la colonnina, non è conveniente.

E penso anche al tema dell'eolico offshore, a cui sono favorevole. Però, ho visto la mappa, dalle Capitanerie, delle 22 richieste di offshore: una grande muraglia cinese che parte da Manfredonia e arriva a Santa Maria di Leuca, ininterrotta, con 4 o 5 file di pale eoliche alte 350 metri, che pure a 12 miglia dalla costa sono visibili, si vedono; e se sali un pochino sul livello del mare, si vedono ancora di più! Serve? Non lo so se serve. Certamente si rinuncia a un bene, il paesaggio, sull'altare dell'ambientalismo, però senza cambiare niente, perché siamo sempre al 7% di CO₂. Quindi questo scambio, da un punto di vista dell'economista, non è uno scambio virtuoso.

Però c'è un futuro. C'è un cambiamento. C'è la soluzione, e sta nei big data. Il mondo cambia.

Perché siamo andati in India? Hanno il territorio, possono installare, non hanno Ischia, o Ponza o le Tremiti! C'è un'Africa piena di deserti, in cui si può sviluppare massivamente la FER e con FER produrre, avendo gli altri elementi, l'idrogeno, che non sarà – come alcuni pensano – venduto nelle stazioni di servizio, perché è molto pericoloso, ha bisogno di meno 273° per liquefare, per darvi l'idea di quanta energia ci vuole per tenere l'idrogeno liquefatto. Però l'idrogeno ci permette di creare i carburanti di sintesi a impatto zero.

Uno studio della BEI, pubblicato all'inizio di quest'anno, dice: il mondo cambia! In pochi anni vedrete che gli equilibri andranno verso il meridione, verso il sud del mondo. Questi carburanti difficilmente li potremo produrre, se non solo marginalmente, essendo energivori. Li importeremo come li abbiamo sempre importati, e li importeremo non più dai produt-

tori da cui stiamo importando oggi i carburanti fossili, ma da paesi sinora in via di sviluppo, andando a contribuire all'economia di questi paesi e, quindi, contrastando il problema delle migrazioni. Nel deserto puoi installare tantissime pale eoliche o specchi fotovoltaici senza fare grandissimo danno: hai l'acqua, i fiumi, puoi farlo, puoi anche – con l'energia rinnovabile in eccesso – desalinizzare l'acqua.

Allora cosa ci dicono i big data? Che gli altri paesi si stanno preparando. E che noi siamo in ritardo. Guardiamo alla Germania: ha comprato e sta costruendo 5 rigassificatori ibridi, non per il gas fossile, che ha un effetto climalterante, ma per i nuovi carburanti carbon neutral, che arriveranno allo stato liquido e che dovranno essere opportunamente rigassificati.

Ho una grande ammirazione per l'Emilia, mi piace il tipo di approccio alla vita, è gente pratica, gente che fa. Mi piace l'emiliano. Gli emiliani che cosa hanno fatto nel porto di Ravenna? Hanno fatto il deposito di GNL e sta arrivando nel 2024 un rigassificatore. Ma gli emiliani mica sono scemi: questo rigassificatore per il carburante fossile durerà pochissimo, anticipiamo! Quindi il gasdotto che partirà dal "Ragno" – un punto di ormeggio a Ravenna – è già predisposto per accogliere l'idrogeno!

Questo significa prevedere il cambiamento, anticiparlo e accogliere e recepire tutte le grandissime opportunità economiche, che un mondo in cambiamento offre. Perché, dove c'è un cambiamento così repentino, sicuramente ci sono effetti negativi, ci sono disastri, ma ci sono anche tante opportunità, che aspettano solamente, leggendo correttamente i dati, di essere colte!



Adriano Giannola
Presidente della SVIMEZ

Grazie, innanzitutto, per questa occasione. Grazie al direttore, Angelo Grasso, alla vicepresidente dell'IPRES, per avere dato seguito, con molta

efficacia e solerzia, a una sollecitazione che veniva da chi oggi è il grande assente, Mario de Donatis. Mario ha avuto una lunga consuetudine di collaborazione con la Svimez, illuminata, discreta, sempre molto costruttiva. Per me, davvero, un amico se n'è andato, e questa memoria è un patrimonio, che ora deve essere curato. Sono certo che l'IPRES saprà conservare e mettere a frutto il patrimonio che Egli ci ha lasciato.

Veniamo al tema della globalizzazione, dell'evoluzione della globalizzazione.

Ugo Patroni Griffi ne ha evocato l'evoluzione, partita con la via della seta, adesso affiancata dalla via del cotone. Una complessa ristrutturazione geopolitica annuncia novità strutturali che ci interessano da vicino: *reshoring*, accorciamento delle catene del valore e connessi mutamenti e riorientamenti della logistica "a valore", che emergono in prospettiva.

Cerco di restare con i piedi per terra e cogliere la sollecitazione dell'Ambasciatore Castellaneta e di Ugo Patroni Griffi che ci ricordano correttamente che tutta la buona volontà dell'Europa – da sola – non basta certo a salvare il pianeta! L'UE, ben consapevole di ciò, propone al mondo un modo di affrontare la sfida che la natura – reagendo – ci impone.

Due osservazioni sull'Europa e la sua attitudine a salvare il pianeta. La prima: essere l'avanguardia della difesa dell'ambiente, quando l'intero pianeta è in pericolo, è comunque meritorio. Papa Francesco benedirebbe! Solo pochi giorni fa ha recapitato una lettera molto severa, per dire che non si è fatto nulla da 8 anni a questa parte per rispondere alle sollecitazioni dell'enciclica "Laudato si".

Altra osservazione: l'Italia, il Mezzogiorno, all'interno di un simile progetto europeo, sono strategici! Bene o male, l'Europa, nello scacchiere più ampio di questa globalizzazione, come osservava l'Ambasciatore Castellaneta, conta, e come, nel determinare prospettive e percorsi!

Il tema è ultramodo complesso, mi limito ad alcuni tratti al cui sviluppo la SVIMEZ prova a dare significativi contributi, come nel "Quaderno n. 65" – "Per il Mezzogiorno in Italia e per l'Italia in Europa. Un progetto di sistema".

La premessa è, evidentemente, che senza un progetto, non si va da nessuna parte. Possiamo avere bellissime idee e fantasia, avere accesso ai big data, ma senza un progetto che individui e connetta gli obiettivi e la loro gerarchia non si va da nessuna parte. A questo proposito, temo che a metà strada del tempo concessoci dal PNRR questa preoccupazione abbia solide fondamenta.

Se si realizzano le previsioni di crescita del Paese da qui al 2026 (se va bene, nell'intorno dell'1%), dovremmo registrare un fallimento perché non avremo rovesciato la dinamica che guida il ventennale declino dell'opulento Nord e quello, socialmente drammatico, del Sud!

Se non si parte da questa valutazione è problematico financo proporre un confronto costruttivo. Un esempio di questo rischio è quello dell'autonomia differenziata, sintomo di una disperazione, ben più che anelito di riforma, che, calata nell'oggi e in prospettiva, è tutt'altro che costruttiva ma, a essere gentili, un arroccamento difensivo che affronta un problema proponendo una soluzione "per parti" semplice ed illusoria: tagliare la parte che si ritiene zavorra e poi... "galleggiare" (come, da anni, fanno le Regioni del Nord).

L'approccio sollecitato dalla Svimez – al contrario del miope *mantra* delle Regioni – è di essere protagonisti e leader in Europa. E, in questa prospettiva, ricordare, a Germania e Francia, che l'Italia è un insostituibile bene posizionale dell'Unione, oggi talmente importante da conferirle un ruolo cruciale nella definizione e realizzazione di una strategia globale.

Il dramma è che l'esperienza di questi ultimissimi anni – un ventennio disastroso – metterebbe in evidenza la nostra enorme difficoltà a proporre adeguati contenuti! Ecco perché dobbiamo interrogarci sul perché l'Europa finanzia un piano da 209 miliardi, a cuor leggero, proponendo la riedizione di quell'intervento straordinario che nei primi anni '50 – grazie alla World Bank – attivando Nord e Sud consentì il "miracolo economico". Ora come allora siamo indispensabili nell'ottica della nuova globalizzazione che, guarda caso, coinvolge tutti gli aspetti di contesto prima citati in una scala e profondità evidenti: energia, demografia, logistica, ...

E di che cosa ha bisogno l'Europa? Di demografia, materie prime, energia... in modo non coloniale, e senza essere colonia.

Vorrei insistere sul concetto di un progetto di sistema. Progetto di sistema è anzitutto una risposta all'esigenza di affrontare effettivamente il compito di cambiare rotta e di farlo in sintonia con la UE che – a sua volta – risponde con risorse straordinarie ponendo due ben note condizioni: diminuire le diseguaglianze interne (perché il Paese sta andando a pallino – altro che la soluzione per parti dell'autonomia differenziata) e aumentare la coesione sociale, perché un sistema che si spacca non può assolvere alla *sua* missione “posizionale”. La “missione” è tutta a Sud, ed è indispensabile mettere in moto tutto il sistema, Nord compreso, per rovesciare la deriva degli ultimi venti anni che vede navigare il Paese a vele spiegate – molto coesi in ciò – *verso le politiche di coesione* che anche nella dimensione nazionale sono politiche di sostituzione e, in gran parte, di assistenza da che sono nate. Un intervento sul Paese, 60 milioni di persone, da recuperare con un “nuovo” intervento straordinario e che è titolare di quella potenziale rendita posizionale mediterranea da rendere patrimonio collettivo. Il Mediterraneo siamo noi, non c'è un'alternativa, occorre esserne responsabilmente e costruttivamente consapevoli e non semplici ospiti ma protagonisti. L'Italia mediterranea è funzionale alla “nuova” globalizzazione: il reshoring, l'accorciamento delle catene, la transizione energetica logistica e modale, tutto, come richiamava Ugo, rafforza l'urgenza di dare corpo ad una visione condivisa e, su questa consapevolezza, attivare, dalla Lombardia fino alla Sicilia, un progetto che veda prevalere la sintonia invece che illusioni e/o nostalgie schizofreniche.

A fronte e nel merito di queste urgenze non si vede discussione. C'è un piano strategico? Direi di No.

La finanziaria fatta a debito non sarebbe un problema se ci fosse una strategia, potremmo essere più ottimisti, consolarci col solo prevedere che nel 2026, se va bene, cresceremo dell'uno per cento! Nascondendo che, in mezzo al guado, a tre anni ormai dalla conclusione del famoso PNRR, gli esiti fin qui realizzati confermano la sua debolezza. Non basta infatti essere resilienti – che vuol dire ritornare alla “forma di prima” (a prima del CO-

VID!) limitandoci a fare una costosissima manutenzione per mantenere più che invertire la rotta.

È significativo che la Banca d'Italia, che qui ringrazio per la splendida ospitalità, ci ricordi che (se non cambiano “parametri” strutturali) con le previsioni ISTAT, che stima per il 2070 nel Mezzogiorno una riduzione della popolazione di 7 milioni di persone, il prodotto interno lordo del Sud si riduce del 40%, quello italiano del 28% e del 20% al Centro-Nord.

In altri termini è innescata una bomba a orologeria per fermare la quale è illusione limitarsi alla manutenzione ed a mettere in campo idee di politica per le famiglie e di contrasto all'immigrazione. L'urgenza è di proporre una solida base utile *anche* a una politica per la famiglia e per l'immigrazione.

Perché oggi non tiene banco la “prospettiva 2070”? Il PNRR, di fatto piegato alla manutenzione di lusso, tende a eludere l'esigenza di mettere a fuoco le opportunità della fase attuale della globalizzazione che segnala un decisivo punto sul quale fare leva: il Mediterraneo.

Dove sono i porti? Nella prima versione del PNNR i porti strategici italiani sono Genova e Trieste. Quelli del Sud sono considerati porti a vocazione turistica! Gioia Tauro, Augusta – il miglior porto di tutto il Mediterraneo – da disinquinare, Napoli che non ha dragato i fondali per poter funzionare e con un retroporto tutto da bonificare. Il quesito è se la ZES unica del Sud favorirà o annegherà il protagonismo dei pochi se non unici potenziali attori strategici.

Per rendere effettivo il vantaggio mediterraneo al momento puramente virtuale, non stiamo proponendo la priorità di recuperare trent'anni di ritardi rispetto a Rotterdam e dintorni nell'ambizione di diventare il polo logistico-Sud dell'Unione.

Di tutto questo si discute? Non direi.

Questo porta al problema del PNRR: un ordinato scatolone pieno di progetti di interventi e riforme per sezioni verticalmente integrate, non certo mirato a realizzare una misteriosa e autorealizzantesi strategia del

cambiamento, ma tarati all'impegno prioritario di soddisfare "i compiti a casa" immediati, in coerenza a quelli proposti da UE 2030 e 2050. Per quel che riguarda le condizionalità, più Coesione e meno Disuguaglianze, soccorre la mitica "quota 40% al Sud" da erogare con risorse da assegnare con bandi competitivi nei quali gareggiano territori e comuni le cui condizioni di partenza sono non di rado incomparabilmente diverse. Pochi hanno denunciato il "metodo bandi competitivi" come fuga dalla propria responsabilità dello Stato nazionale, che adottando per scelta ideologica il metodo di perdere tempo prezioso, rinuncia a governare quella perequazione territoriale che il PNRR rende possibile con riguardo ai diritti di cittadinanza previsti in Costituzione all'articolo 117. Fuga tanto più grave in quanto non attiva gli articoli 118 e 120 che – a compensazione dei diversi punti di partenza – con la sussidiarietà, rispondono virtuosamente alle condizionalità UE.

Si sceglie – all'opposto – di mettere a bando i diritti civili tutelati dalla Costituzione – scuole, sanità, mobilità – indulgendo in un vizio ideologico che scambia la sussidiarietà per dirigismo o statalismo.

Né vale l'argomento che giustifica i bandi sui diritti per carenza di strumenti "straordinari" per una efficace allocazione ed erogazione delle risorse (come fu il ruolo della Cassa per l'intervento straordinario degli anni '50-70). Un argomento inconsistente a fronte all'enorme offerta potenziale da mobilitare attivando quella "Terza Missione" di enti (Università, Politecnici, CNR, ecc. ecc.) per i quali la cura del territorio è oggi compito statutario: un latente strumento "ordinario" che dà corpo a uno "straordinario" potere di intervento realizzativo.

Transizione energetica e PNRR è un altro terreno poco o nulla esplorato in alcuni ambiti particolarmente significativi. Mi limito a ricordare banali ipotetiche iniziative, che fossero state attivate avrebbero contribuito a evidenziare in concreto il nostro singolare vantaggio posizionale, illustrando un cruciale aspetto – quello logistico – che interferisce positivamente con la transizione energetica del quale possiamo fruire – lo diceva anche Ugo Patroni Griffi – pure in "regime fossile", del tutto sostenibile per il tempo necessario fino all'avvento delle energie rinnovabili. Il fossile inquina in proporzione all'intensità di uso. Noi siamo in grado, come Paese, di governare la transizione sviluppando una progressiva ordinata rivoluzione

intermodale nella quale il ruolo dei porti è fondamentale nel consentire la sostituzione della modalità mare al vettore stradale di trasporto su gomma predisponendo autostrade solcate da navi e sottraendo immediatamente alla strada centinaia di TIR con macroscopici effetti sull'uso – fin quando necessario – dell'energia fossile.

Per questa transizione saranno essenziali Augusta, Catania, come capo porto per rendere operative le autostrade marine Catania – Trieste e Catania – Genova, e – a cascata – i rispettivi scali nei porti a salire sulle coste. Un percorso già operativo sull'Adriatico, al quale si agganciano i porti fluviali con lo snodo di Ravenna. Il passaggio dal trasporto su gomma a quello via mare oggi potenzialmente interessa l'80 per cento del trasporto. Ottomila km di coste attrezzate fanno la differenza in un arco temporale di rapido e progressivo sviluppo.

E così Genova e Trieste rimangono certamente porti strategici, ma non è affatto saggio pensarli in splendido isolamento bensì stazioni di una catena di “ascensori del mare” che muovono da e per la Sicilia (Augusta-Catania-Pozzallo) o la Calabria (Gioia Tauro) toccando Livorno, Civitavecchia, Savona, Pescara, Napoli, Bari nel ruolo di capo-porti di corridoi trasversali per la cui operatività si è in attesa di vedere conclusi “banali ma ormai antichi” importanti progetti, per dar vita – ad esempio – al corridoio 8, che attende da più di venti anni la ferrovia Napoli-Bari.

In questa prospettiva il tema decisivo è la gerarchia delle priorità molto più che la retorica sulle quote delle risorse. Essere rapidi e tempestivi su obiettivi cruciali è condizione indispensabile per attivare quella potenziale reazione a catena la cui essenziale qualità è di determinare effetti capaci di superare di gran lunga la ragionieristica contabilità delle percentuali!

Non ci vuole tanta fantasia, un marziano consapevole di come “cambia” il vento che, per aiutarlo a cambiare, guardasse al Paese dall'alto, avrebbe chiare le priorità!

Occorre perciò identificare i punti di innesco della reazione, partendo dai porti, attrezzando i retroporti, le zone doganali intercluse delle “vecchie ZES – mai partite” del Mezzogiorno.

Archiviata l'idea del primo PNRR della vocazione turistica del Sud aspettiamo di vedere come e se la ZES Sud unica contribuirà al necessario cambiamento di rotta. Le opportunità ci sono ma non basta essere banalmente ottimisti per evitare che lo tsunami demografico del Sud, realizzando l'eutanasia della Questione Meridionale per scomparsa del Mezzogiorno, risolva il problema che il marziano (Banca d'Italia e Istat) annuncia se il Paese non modifica i parametri fondamentali.

La dinamica inerziale del tasso di dipendenza demografica e soprattutto del tasso di dipendenza demografico-economica non lascia infatti spazi rilevanti alla sostenibilità prospettica del sistema (assistenza, previdenza, ...debito) già prossima ai livelli di guardia. Non sarà il destino, cinico e baro, a impedire di mettere mano a un progetto che affronti compiutamente le priorità del marziano (Banca d'Italia-ISTAT) ma, se mai, la scelta di non essere abbastanza marziani per metterle in pratica.



Giovanni Furio Veronese

Vice-Capo del Servizio Economia e Relazioni Internazionali

Vi ringrazio tutti, ringrazio l'IPRES e il direttore della Sede di Bari della Banca d'Italia Sergio Magarelli.

Parto da due aspetti, appena richiamati dal prof. Giannola, che considero molto importanti: la difficoltà, in generale, di fare previsioni, anche di breve termine, nonostante la grande disponibilità di dati; l'affidabilità, invece, delle previsioni demografiche, che purtroppo risultano inesorabili: nel 2050 avremo altri due miliardi di abitanti sulla terra; nei paesi avanzati saremo più o meno un miliardo, gli altri 9 miliardi saranno nei paesi meno sviluppati.

Andando indietro, tra gli anni 90 e la crisi finanziaria (2008), l'aumento della popolazione è stato di circa tre miliardi di persone. Cosa è accaduto da quegli anni – quelli della globalizzazione – fino ad oggi? A fronte dell'aumento di tre miliardi, il numero di poveri assoluti è crollato da due miliardi a circa 700 milioni.

Questo racconta che la globalizzazione ha aiutato una crescita fenomenale del globo. Sicuramente sono anche sopraggiunti aspetti critici e difficoltà, soprattutto per alcuni paesi, ma i benefici sono senza ombra di dubbio più importanti. Se si considera poi che proprio quella regione destinata a crescere (l'Africa) è quella che è stata esclusa dal processo di globalizzazione, possiamo sperare che una nuova crescita permetterà di scoprire nuove fonti non solo di energia ma anche di innovazione.

La Banca d'Italia nei suoi interventi degli ultimi due anni – anche nelle considerazioni finali del Governatore – ha sempre espresso una valutazione positiva del processo di integrazione reale e finanziaria tra i Paesi. Si tratta infatti di un processo di notevole importanza che, pur con le tante sfide di oggi, è destinato a non arrestarsi. Vorrei pertanto ribadire che gli aspetti positivi della globalizzazione superano di gran lunga quelli negativi.

In alcuni paesi – ovviamente l'Italia è uno di questi e la Puglia è una regione interessata storicamente da processi di industrializzazione e più di recente deindustrializzazione, anche dolorosi – si sono registrate difficoltà a ricollocare risorse da un settore all'altro. Questo è dovuto al fatto che la globalizzazione è andata sempre più distinguendosi per la scomposizione e frammentazione dei processi produttivi, grazie alle nuove tecnologie informatiche e della comunicazione. Queste hanno consentito di portare i vantaggi comparati dal livello dei singoli paesi e/o settori a quello dei processi di base e delle competenze, spingendosi sino a quelle individuali e prospettando una competizione sempre più accesa. Infatti, sempre più lavoratori possono operare online e quindi competere ormai con pool di altri lavoratori al livello globale. Questo processo di unbundling dei processi produttivi è destinato a permanere, soprattutto alla luce delle nuove tecnologie informatiche.

Occorre però osservare che quello ai cui assistiamo oggi non è dovuto ai soli due shock prodotti dalla pandemia prima e, poi, dalla crisi in Ucraina, a cui è seguita, in questi giorni, drammaticamente, quella di Gaza. Si tratta, invece, degli effetti di un'onda lunga di rifiuto e di contrasto delle politiche di apertura estrema che hanno portato gravi danni all'ambiente ed hanno creato forti diseguaglianze all'interno dei paesi. È un'onda lunga che parte dall'affermarsi della Brexit e dagli effetti della crisi finanziaria globale (del 2008), per giungere all'avvento delle politiche protezionistiche dell'amministrazione Trump, che, già nel 2019, hanno, sostanzialmente, rifiutato un approccio multilaterale, basato sulla condivisione delle regole di accesso ai mercati mondiali, anche in ragione del fatto che la Cina, dopo essere stata introdotta in questo sistema multilaterale, come ha ricordato il Governatore qualche settimana fa, ha "giocato" con queste regole, invece di rispettarle.

Quindi le minacce del processo di unbundling e di globalizzazione erano attive da tempo; con la pandemia e con la guerra in Ucraina è però intervenuta una fortissima accelerazione.

Da un punto di vista analitico, prevedere la direzione di queste forze ed i loro approdi è estremamente difficile. La Banca, assieme a tantissime altre istituzioni, sta cercando di comprendere il fenomeno, innanzitutto ascoltando le imprese. Le Sedi locali della Banca, come questa di Bari, sono fondamentali per rilevare il polso della situazione in Italia. Da tempo esse realizzano sondaggi presso le imprese per indagare le strategie di rilocalizzazione (reshoring) e di riforma del processo di organizzazione delle loro catene produttive.

Da queste indagini, emergono, sebbene ancora ad un livello embrionale, importanti differenze tra la pandemia e la guerra in Ucraina.

La pandemia, sicuramente inattesa, ha creato estreme difficoltà per la fiammata inflazionistica ed ha fatto emergere non solo la fragilità degli approvvigionamenti ma anche la forza e l'importanza di avere catene di valore molto distribuite. Prima è stata richiamata l'importanza di produrre mascherine in Italia. In verità, grazie alla Cina, l'Italia è riuscita ad assicurare approvvigionamenti di mascherine per un anno intero; questo è stato

possibile anche per i legami commerciali intrattenuti dalle nostre imprese nel mondo ed anche in Asia.

È bene fare attenzione nella individuazione delle criticità; occorre cogliere anche i punti di forza rappresentati sia dal posizionamento, sia dalla distribuzione delle nostre vendite, dal momento che diversificare nel resto del mondo consente di evitare i rischi di shock locali.

A causa della pandemia le imprese hanno sicuramente imparato ad avere un approccio meno *just in time* nella gestione del magazzino, hanno aumentato il numero di fornitori, soprattutto diversificando per paese.

Invece dall'invasione dell'Ucraina emergono alcune tendenze diverse, probabilmente dovute al fatto che lo shock, oltre ad essere inatteso, è anche considerato più persistente, perché le tensioni tra paesi, purtroppo, sembrano essere un fenomeno che caratterizzerà i prossimi decenni.

Un esempio. La Camera di Commercio europea in Cina, che raccoglie periodicamente le informazioni dalle imprese europee lì insediate, racconta che circa il 14% di esse ha iniziato a ridurre gli investimenti in Cina per spostarli altrove, in paesi in cui non solo la manodopera ha un costo inferiore, ma che sono considerati anche a minore rischio. Naturalmente questo fenomeno non riduce l'importanza della filiera di produzione cinese che rimane un mercato ancora in crescita.

Guardando alle imprese italiane, sappiamo che circa un quarto di esse sono esposte, lungo la loro filiera, ai rischi di interruzioni di input critici o di semilavorati, poiché il loro valore aggiunto è determinato anche in altre regioni del mondo. Sono stati fatti vari esercizi di simulazione, sia in Banca che in altre istituzioni: quello che emerge è che circa il 18% del valore aggiunto dell'industria manifatturiera italiana è riconducibile a imprese che importano input critici dalla Cina. Questo è un chiaro segnale di criticità.

In questo caso, quello che si cerca di stimare è l'impatto che potrebbe avere l'interruzione di input critici da questi paesi a fronte di una tensione geopolitica o di nuove interruzioni della logistica. Gli effetti non sono irri-

levanti, dal momento che sono stimati dal 2 al 3% del valore aggiunto manifatturiero, un costo decisamente importante.

Come affrontare queste vulnerabilità? L'Unione Europea ha già adottato misure, ad esempio nella politica energetica; maggiori difficoltà vi sono sul versante degli approvvigionamenti delle risorse minerarie, poiché l'allocatione delle dotazioni dei beni naturali non è uniforme nel mondo. Infatti, in Italia ed in Europa non disponiamo di tali materie prime che quindi dobbiamo importare da paesi anche non europei. Pertanto, l'Unione europea sta promuovendo insieme agli Stati Uniti intese necessarie con paesi produttori per assicurarsi dei corridoi di comune approvvigionamento. Si tratta di una operazione non facile, che richiede il coinvolgimento di paesi terzi.

L'*Economist* nell'ultimo numero ha riservato un'intera sezione alle politiche industriali – definite *home economics* – evidenziando il rischio che molte regioni, soprattutto in Europa – storicamente molto attenta al valore dell'apertura dei mercati – adottino politiche simili a quelle statunitensi. Emblematica è la contrapposizione seguita all'introduzione dell'*Inflation Reduction Act* negli USA, incentrato su forti sussidi a favore delle imprese e per le energie rinnovabili. Si distingue molto dall'approccio europeo, dove la carbon tax è uno dei principali strumenti con il quale si combatte contro il cambiamento climatico, e con il quale si intende operare anche in futuro. Queste differenze, sussidi versus carbon tax, mettono in luce i differenti approcci e le potenziali criticità che ne derivano anche per i rapporti internazionali tra paesi e regioni "like minded" nell'affrontare i problemi comuni del pianeta. L'*Economist* è molto critico sulle politiche industriali: senza l'apertura internazionale non si potranno registrare progressi, che, invece, richiedono quegli scambi di idee e di tecnologie che la globalizzazione ha reso possibili.

**Piero Bassetti***Presidente di Globus et Locus*

Prendo volentieri la parola, perché anch'io – è un fatto affettivo per me – oggi partecipo a questo seminario per un ricordo e per rendere un omaggio a Mario de Donatis, che era un amico di Globus et Locus, l'organizzazione che presiedo, e che aveva ricevuto con entusiasmo l'invito e l'offerta a partecipare al discorso che noi definiamo della glocalizzazione, cioè della presa d'atto che il mondo si globalizza e, nel momento in cui si globalizza, rivoluziona il rapporto con tutto ciò che è meno globale, e quindi locale.

Mario aveva chiarissimo il problema – emerso anche questa mattina – che non disponiamo di un potere organizzato a livello nazionale. Le tematiche che ha sollevato il presidente della Svimez sono tutte vere. Ma esse sono tutte l'effetto di qualcosa che, non a caso, proprio al mondo del meridionalismo storico, napoletano e siciliano, in cui viveva Mario, è noto da tempo.

Lo indica la frase tratta da un discorso di Sturzo, condivisa in parte anche dalla sinistra dell'epoca², richiamata nel documento preparatorio di questo nostro convegno: “Come l'Italia ha una zona naturale di commercio e di comunicazione che si irradia nell'Europa centrale, specialmente del nord e dell'est, ed ha il suo sbocco a Genova – ed è bastata l'apertura delle Alpi prima e la triplice alleanza poi, a creare fino allo scoppio della guerra una economia che avesse per centro Milano – e in seguito abbiamo meglio conosciuto il valore economico di Trieste e Fiume in rapporto al bacino danubiano; così il Mezzogiorno continentale e le isole hanno la loro zona nel Mediterraneo, e sono non solo il ponte gettato dalla natura

² Giuseppe Vacca, in “Luigi Sturzo Antonio Gramsci Il Mezzogiorno e l'Italia”, Edizioni Studium, Roma, prima edizione 2013 /ristampa 2023.

tra le varie parti del continente europeo in rapporto alle coste africane ed asiatiche, ma anche il centro economico e civile più adatto allo sviluppo di forze produttive e commerciali e punto di riferimento degli scambi.”³

Mario aveva una preoccupazione, quella di portare anche nel Sud il tema sollevato dalla globalizzazione, cioè che l’organizzazione del potere e dei fenomeni che presidiano la globalizzazione, e a maggior ragione la globalizzazione, non è più quella dello Stato nazionale, ma è quella di una *innovazione istituzionale* che è il vero punto sul quale si possono basare le soluzioni dei problemi descritti dagli interventi che mi hanno preceduto.

Sono lieto di svolgere l’ultimo intervento; questo mi permette un richiamo forte a smettere di parlare della fenomenologia della modernità e a cominciare a parlare dell’organizzazione politica e, pertanto, del potere, che gestisce la globalizzazione. Tutte le cose che ha detto Adriano Giannola, che sono vere, vanno riportate a un fatto: dall’Unità d’Italia non abbiamo avuto una gestione consapevole del nostro ruolo in Europa e nel mondo.

Il presidente Giannola sollevava il problema della *tristezza* della Lombardia: vero! In Lombardia siamo assolutamente convinti che il buio sta affacciandosi sul territorio nazionale, perché non siamo capaci di gestire il modo di stare in Europa e nel mondo.

Questo è uno dei temi della collaborazione tra un’istituzione di ricerca del Nord (Globus et Locus) e un’istituzione di ricerca del Sud (Fondazione IPRES): portare anche nel Sud la capacità di riflettere in modo aggiornato sulla mancanza di un potere adeguato a gestire il Paese, oggi, in vista del domani.

Se questo è l’obiettivo del convegno, mi fa molto piacere che esso abbia avuto luogo in Banca d’Italia, perché la Banca d’Italia è l’unica organizzazione nazionale che è tenuta, dal predominio della finanza nell’ordinazione del mondo di oggi, a rendersi conto che non esiste una finanza italiana,

³ Citazione tratta dal discorso “Il Mezzogiorno e la politica italiana” tenuto da Luigi Sturzo, a Napoli, nella Galleria Principe, il 18 gennaio 1923, nella ricorrenza del quarto anniversario della fondazione del Partito popolare italiano.

esiste una finanza globale, i tassi e le remunerazioni della quale devono essere assunti da noi come dagli altri.

Credo che, se non ci diamo una sveglia su dove sta, e perché non c'è, un potere che risponda alle sfide che diceva Giannola – che sono le sfide del Paese, oggi – c'è solo motivo di *tristezza* nel vederle non considerate.

Sono fra quelli che pensano, per esempio, che una Milano che si mette a inseguire modelli alla Parigi non ha nessun senso. Il problema di tutto il Nord Italia è di fare da tramite tra l'Europa e il Mediterraneo e a maggior ragione questo è il problema del Sud Italia.

Se non ci diamo un risveglio molto forte sul fatto che dobbiamo smettere di fare un discorso pseudonazionale in un mondo che ormai non conosce più poteri nazionali, perché è gestito da poteri sovranazionali o subnazionali, noi non andiamo da nessuna parte.

Quindi, secondo me, il punto importante del convegno è quello di renderci conto che il *potere* politico di cui disponiamo non è all'altezza di gestire l'epoca nella quale il popolo italiano si trova nel mondo, tanto è vero che gli italiani vanno all'estero.

Siamo a un livello di gestione del potere nell'ambito del quale sentire le cose che diceva Giannola porta a piangere, non a essere tristi! Perché non c'è dubbio che, se noi non ci diamo una regolata in termini di concezione del nostro ruolo, effettivamente ci limitiamo a descrivere quello che sta succedendo, ma noi dobbiamo gestire quello che sta succedendo!

Mi concentro su pochi temi. Il primo tema è proprio quello sottolineato, benissimo, dagli interventi: i porti e il nostro modo di stare nel mare Mediterraneo.

È uno strazio vedere che il nostro modo di stare nel Mediterraneo sia affidato a Lampedusa. È chiaro che, se c'è solo Lampedusa come nostra presenza... Non a caso gli americani, quando sono sbarcati in Italia, prima hanno conquistato e fatto arrendere Lampedusa, poi sono arrivati in Sicilia.

Dobbiamo renderci conto che, per esempio, il modo con il quale abbiamo gestito l'entrata e l'uscita nella via della seta è imperdonabile: voleva dire non avere capito il significato dell'approccio tradizionale cinese, che possiamo trovare nei libri di Marco Polo, e la scelta di un'alternativa a questa proposta di organizzare la comunicazione tra l'oriente e l'occidente, che è stata la nostra vocazione. L'Impero Romano aveva già avuto questo come capacità: quello di andare dal vallo in Gran Bretagna fino addirittura ai tentativi di occupazione o di invasione nell'India o nell'estremo Oriente.

Vorrei approfittare di questi 10 minuti – che sono, come giustamente diceva la nostra presidente, pochi e tanti – solo per dire “diamoci una sveglia” e diamoci una sveglia su due cose: dobbiamo collegare diversamente le capacità di modernizzazione del Nord e del Sud, perché non può esserci una consapevolezza della globalizzazione solo nel Nord. Questo è un problema che si vede da un indice, la migrazione. Il Sud rischia di non avere più giovani. Come possiamo affrontare il nostro ruolo mediterraneo se non riusciamo a gestire la parte del Paese che è nel Mediterraneo?

Questo è, secondo me, il modo di onorare le intenzioni di Mario.

Mario era consapevole che il livello, il grado, di gestione politica del Paese, e in particolare del Sud, garantiva le prospettive tragiche che sono emerse in un discorso del tutto razionale, freddo (di Adriano Giannola).

Ho debuttato nell'esperienza politica attraverso il tema dell'uso dell'acqua per il trasporto, l'uso delle nostre coste, invece delle autostrade, per collegare il Nord col Sud.

Quando penso che non abbiamo servizi efficienti che consentono il trasporto, *via mare*, di quello che arriva ai porti del Sud al Nord, appare chiaro che in cinquant'anni non siamo riusciti ad affrontare i problemi principali. Certo, abbiamo fatto l'Autostrada del Sole, l'ha voluta la Fiat e l'abbiamo fatta. Ma poi, cosa abbiamo fatto per renderci conto che siamo l'unico paese *lungo* in Europa?

Credo che non dobbiamo aver paura di renderci conto che le sfide che la globalizzazione ci pone sono *nostre* sfide.

Si può vivere senza giovani (mi riferisco all'ultimo intervento di Veronese)? Come Fondazione Bassetti, altra organizzazione da me presieduta, ci siamo già spostati dalla innovazione alla longevità. Ci apprestiamo ad avere una popolazione longeva, non solo dominata dalla presenza dei vecchi, ma dove un bambino nasce per stare al mondo 120 anni. Il problema della longevità non è solo il problema di avere tanti vecchi e pochi giovani, ma riguarda tutto il nostro modo di organizzare la sanità, che deve essere cambiato.

Mi fermo, perché i dieci minuti a mia disposizione sono passati, ma vorrei dire che, se vogliamo rendere omaggio a Mario, dobbiamo renderci conto che i problemi vanno avanti senza di noi. Noi siamo chiamati a dare le risposte ai problemi, quindi all'organizzazione del potere, non alla descrizione dei problemi.

Mi auguro che da questa esperienza nasca proprio una diffusa abitudine alla collaborazione nella ricerca delle *politiche* razionali che sono richieste.

Oggi si vedono certi problemi dell'Unità: indubbiamente l'unità nazionale è stata fatta *male*, è stata fatta secondo schemi che producono gli effetti che vediamo oggi. Ma dobbiamo avere il coraggio, *oggi*, di affrontarli, altrimenti usciamo dalla storia.

Chiedo scusa se mi sono lasciato prendere dal calore della convinzione che animava Mario, quando sosteneva di portare le nostre esperienze di istituzione attenta ai problemi della globalizzazione, nei centri di potere.

Ringrazio quelli che hanno partecipato a questo convegno, la Banca d'Italia che ci ha dato l'ospitalità. Credo che ci dobbiamo dare insieme una regolata, una sveglia, perché non serve svegliarsi alla tragedia, serve svegliarsi per evitarla. Basta leggere l'ultimo numero dell'*Economist* per rendersi conto di quali potrebbero essere le prospettive di un'Italia che non si dà una mossa.

Grazie.



Rocco Palese
Assessore regionale alla Sanità

Grazie! Saluto tutti a nome del Presidente Emiliano.

Ringrazio la Fondazione IPRES e la Banca d'Italia per aver organizzato questa importante occasione di riflessione. Uno dei tanti problemi che oggi, a mio modo di vedere, affligge il Paese è proprio la carenza di luoghi in cui si possa dibattere, favorire le possibilità di ascolto reciproco, per far emergere, dal confronto, argomentazioni comuni. Come è avvenuto qui, questa mattina.

Tra le tante cose che Mario de Donatis ha fatto, ha fatto molto – dal suo impegno nella Regione Puglia, quale Capo di Gabinetto e presso la Conferenza Stato – Regioni, poi anche quale assessore del Comune di Galatina – mi ha sempre colpito, avendo avuto la possibilità di colloquiare con lui e di confrontarmi tantissime volte, quanto lui tenesse a far crescere l'IPRES!

Il titolo della tavola rotonda richiama le strategie per poter superare un momento veramente difficile! Gli interventi hanno messo in luce la mancanza di una strategia. La instabilità dei governi, il succedersi delle emergenze, la molteplicità dei centri decisionali, ostacolano l'elaborazione di una strategia, così come le tensioni ed i conflitti nei rapporti tra lo Stato e le Regioni.

In passato abbiamo già avuto la possibilità, con i fondi europei, di sviluppare il ruolo dell'Italia e della Puglia nel Mediterraneo, ma non siamo riusciti a valorizzare il sistema dei porti, degli interporti, degli aeroporti. Al contrario oggi Bari vive una nuova fase di sviluppo, ha trovato una strategia di rilancio.

È estremamente importante non continuare a ripetere gli stessi errori del passato. Le crisi internazionali sopravvenute alla pandemia pongono in gravi difficoltà finanziarie il Paese che, in tutte le sue articolazioni istituzio-

nali, ha bisogno di superare la frammentazione dei processi decisionali e recuperare la capacità di spesa dei fondi dell'Unione europea.

Ma quel che desta preoccupazioni ancora maggiori è l'evoluzione demografica. Al calo delle nascite si somma lo spopolamento, soprattutto giovanile, verso il Nord e l'estero. Pensare, in questo contesto, all'autonomia differenziata, è portare alla dissoluzione del Paese, mentre, al contrario, è la perequazione infrastrutturale al Sud che può offrire opportunità di sviluppo anche al Nord.

Nel 2021 l'impatto demografico sul fondo sanitario regionale è stata una riduzione di 41 milioni di euro. Non è il solo effetto, poiché altre riduzioni di trasferimenti si registrano per i servizi sociali, l'edilizia residenziale, il trasporto pubblico locale. Inoltre, ne risentono, al livello comunale, anche tutti i servizi a domanda individuale per via delle economie di scala.

Il declino demografico impone una attenta programmazione dei servizi dal momento che oggi conosciamo quale sarà la struttura della popolazione tra dieci anni e siamo in grado di prevedere gli effetti sul sistema sanitario non solo dell'invecchiamento della popolazione ma anche dei cambiamenti della domanda di assistenza sanitaria legato alla longevità e allo sviluppo della medicina. Allo stesso modo, occorre provvedere alla programmazione dei fabbisogni dei profili sanitari con le facoltà di medicina.

L'Europa, dopo l'austerità, ha colto queste criticità e, nello spirito del Trattato di Roma, con il Pnrr, può tornare a rivolgersi ai cittadini. È un'occasione che il Paese non può mancare. I cambiamenti del contesto giustificano la revisione del Piano. Ma è necessaria la massima chiarezza sulle risorse sottratte ai comuni e non può essere messa a rischio la riserva dell'ottanta per cento del Fondo Sviluppo e Coesione al Mezzogiorno.

Per raggiungere gli obiettivi del Piano è necessario mobilitare tutte le energie migliori del Paese e le Regioni non sono state messe nelle condizioni di poter assicurare il proprio apporto sui territori, dove esse sono in grado di mobilitare le energie migliori, promuovere una struttura tecnica di supporto della quale – come peraltro è già avvenuto in passato, ad esempio nella fase di avvio della riforma Bassanini – le amministrazioni possano avvalersi per progettare le nuove iniziative.

Sono fiducioso, il Paese non può perdere questa sfida, non può non cogliere l'opportunità del Pnrr. In particolare, nella settore della sanità, le risorse che il Piano rende disponibili sono essenziali per colmare le tante criticità già presenti prima della pandemia e che essa ha ulteriormente ag-

gravato. La Regione Puglia è consapevole dall'importanza di questa fase storica e assicura il massimo impegno.

Esco molto arricchito e molto confortato da questo incontro. Le tracce di Banca d'Italia e gli stimoli che vengono dall'IPRES e da tutti coloro che sono intervenuti saranno di grande aiuto per chi deve affrontare questa sfida veramente molto difficile ma che, insieme, potrà essere vinta.

Grazie!

Maddalena Tulanti

Giornalista

Mi associo all'ottimismo dell'Assessore, abbiamo imparato molte cose oggi. Vi ringrazio molto, buona giornata!





Mario de Donatis ha iniziato il proprio percorso professionale come Ricercatore dell'Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali (IPRES).

Dal 1984 nei ruoli della dirigenza della Regione Puglia, ha ricoperto l'incarico di Coordinatore dell'Ufficio del Bilancio e dei Rapporti con la Realtà Regionale ed è stato per molti anni il Referente della Regione Puglia in seno alla Conferenza dei Presidenti delle Regioni Italiane.

Nella VII legislatura (dal maggio 2000 al maggio 2005) è stato Capo di Gabinetto della Regione Puglia.

Nel suo percorso professionale ha anche rappresentato l'Amministrazione regionale negli organi di governo dell'I.S.P.E., della Fiera del Levante, del Formez, di Globus et Locus, della Svimez e dell'IPRES, del quale è divenuto Presidente nel 2019 dopo averne promosso la trasformazione in Fondazione.

Dopo la caduta del muro di Berlino (1989) e la riunificazione della Germania, superato senza le paventate difficoltà il *millennium bag*, l'Occidente sembrava avviato ad una nuova *belle époque*, nella quale la globalizzazione avrebbe assicurato progresso e prosperità.

In effetti, nell'ultimo decennio del secolo scorso e nel primo di questo millennio, a fronte di un aumento della popolazione mondiale pari a tre miliardi, il numero di poveri assoluti è crollato da due miliardi a circa 700 milioni. La globalizzazione ha quindi portato ad una crescita senza precedenti del globo.

Tuttavia, questa prospettiva si è presto rivelata molto fragile: prima l'attentato alle torri gemelle del *World Trade Center* (11 settembre 2001), poi le guerre in Afghanistan (2001) ed in Iraq (2002), quindi le crisi finanziarie dei mutui subprime (2007-2009) e dei debiti sovrani (2010 – 2011) e, più recentemente, la pandemia da Covid 19 (2020), l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa (24 febbraio 2022) e l'attacco terroristico di Hamas ad Israele (7 ottobre 2023), hanno svelato un cambiamento profondo degli assetti geo-politici globali, un "cambiamento d'epoca".

In questa fase storica, l'Unione Europea guarda con rinnovato interesse al Mediterraneo ed al ruolo che l'Italia può svolgerci, per dislocazione geografica e potenziale economico.

Unico tra i grandi Paesi fondatori con livelli di reddito ancora inferiori a quelli precedenti la crisi finanziaria del 2007-2009, e con un persistente divario territoriale interno, l'Italia è ora chiamata a gestire in modo consapevole il proprio ruolo in Europa e nel mondo.

Riforme e investimenti del PNRR, disegnati in piena crisi pandemica nell'ambito del NextGenerationEU, solo se inseriti in questa prospettiva storica, potranno avviare il processo di sviluppo necessario per scongiurare il rischio di una "uscita dalla storia", che il calo demografico e la ripresa delle migrazioni interne mostrano incombente.

La tavola rotonda ha lanciato un appello, rivolgendosi in particolare alle classi dirigenti del Mezzogiorno: una "sveglia" a ritrovare coesione attorno ad una funzione del Paese, quale tramite tra l'Europa ed il Mediterraneo, a partire dai porti e dalle dorsali digitali.

I fenomeni che presidiano la globalizzazione, nel porre in crisi le funzioni degli Stati nazionali, richiedono una innovazione istituzionale che, in adesione al principio di sussidiarietà, rinnovi i ruoli svolti sia dell'Unione Europea, sia dai Poteri locali.

Una visione del futuro del Paese già presente, in altro contesto storico, nel "meridionalismo storico" di Sturzo e Gramsci, che convenivano sulla vocazione unitaria dell'Italia, con il Nord "zona naturale di commercio e comunicazione, che si irradia nel centro Europa" ed il Mezzogiorno "ponte naturale verso Oriente ed Africa, centro economico e civile punto di riferimento degli scambi".

L'iniziativa di cui questa pubblicazione raccoglie gli Atti, programmata da Mario de Donatis, Presidente della Fondazione IPRES, è stata realizzata il 13 ottobre 2023, dopo la sua scomparsa.

ISBN 979-12-5965-350-5



€ 10,00